

Nella BASSA

Paolo Fiordalice



Cammina lungo il viale alberato non guarda intorno, si limita a fissare il selciato che scorre sotto i suoi piedi. Camminata stanca, lenta, trascinata. Ogni oggetto in terra appare come ingigantito da una lente.

“Arturo!”

Nulla. L’uomo non sente altro che il rumore del proprio cuore, stanco, costantemente pulsante, a volte aritmico.

“Arturo aspetta!” il giovane che grida è Michele un ragazzo di poco più di trent’anni che Arturo conosce da molti anni. In passato l’uomo è stato il suo professore di fisica, poi tra i due è nata una certa confidenza e la fisica è stata sostituita dalla materia “Uomo”. Il ragazzo affretta il passo per raggiungerlo.

“Professore, aspetta dobbiamo parlare.”

“Di cosa?” Arturo non alza la testa, si limita a emettere un suono debole, impreciso, contratto. L’uomo si ferma, la sua mano trema, la sua gamba destra trema.

“Oggi è giovedì.”

“Se $\cos \theta$ per θ lo moltiplichiamo per $\sin \theta$ il risultato è uno, questo lo sai?” nel dirlo la sua mano prende un appunto nell’aria, il foglio bianco si riempie di cerchi e di piani cartesiani, neri segni di un’onda sinusoidale.

“Professore sediamoci su quella panchina.” Michele appoggia la mano sulla spalla di Arturo, magra, solida spalla

su un cappotto largo, grigio, invecchiato. Arturo rimane immobile in attesa di una guida verso la panchina.

“Eravamo d’accordo che oggi avremmo proseguito.”

“Non mi frega, non mi frega.” Scuote la testa più volte, non riesce a controllare il movimento, poi fa ancora qualche passo tremante e, con l’aiuto di Michele finalmente si siede.

Il viale alberato congiungeva viale Riccardi con la piazza del municipio, ogni albero aveva la sua panchina e quelle panchine erano lì da sempre. Se interrogate avrebbero raccontato la storia di ogni ragazzo di quella piccola cittadina della Bassa. Il sole batteva forte e giocava con le foglie degli alberi, piccole luci danzanti in coppia con piccole ombre. Su, in alto, tante finestre con tante realtà diverse pronte ad affacciarsi su quel viale, centro della vita di tutti. La gente consumava la propria esistenza giornalmente, incurante del domani e preoccupata solo del peso dei ricordi di ieri.

Angela cammina a braccetto con la sua amica Fiamma, scrono il viale, la loro unica esistenza. Allegre come sempre, sorridenti e spensierate, libere da ogni peso; d'altronde l'età lo consente.

“Fiamma!”

“Dimmi.” risponde l’amica guardandola con un sorriso allargato.

“Guarda un po’, quello non è Michele?”

“Sì, è lui... è lui! quant’è bello!”

“Stai calma, sta parlando col professore.” Risponde Angela con il suo solito tono controllato, maturo.

“Spesso li vedo camminare insieme, parlare.”

“Una bella persona!” nel dirlo distoglie lo sguardo per non fissare. Angela controlla sempre il suo sguardo, non vuole invadere, curiosare. Ci vuole discrezione, rispetto, e il suo modo di guardare, lei lo sa, è indagatore.

“Ti piace Michele?”

“Sì, certo è un caro ragazzo, ma stavo parlando di Arturo. La moglie è morta da tre mesi e ora non passeggia più con lei. Vaga.”

“Arturo apri la finestra, fai entrare l’aria è una bella giornata.”

Angela è seduta sulla sedia dalla parte opposta della finestra che si apre sul viale alberato, Arturo chiude il libro e lo posa girato con le pagine aperte sul tavolo di marmo, la guarda, si alza e apre la finestra.

“Il viale come tutte le mattine è ricco di storie... come noi.

Si guardano, fanno finta di non vedere, amano, parlano sottovoce..." dice Arturo sorridendo alla donna "...ragazzi con un loro destino..."

"La storia la devono ancora costruire." Prosegue Angela, il suo viso è sereno. Si avvicina alla finestra, lo sguardo vaga non fissa nulla, per non invadere, per restare discreta.

"Li devi vedere, pieni di ormoni danzanti, si esprimono solo con gli occhi, i sentimenti sono solo sguardi fugaci."

La mano ora è ferma, la gamba si è quietata.

"Hai fatto colazione?"

"Nel '47 l'ho conosciuta. Figlia di Ermanno di piazza San Biagio, ma tu non lo conosci."

Il viso di Arturo è rivolto verso il basso, fissa la mano che si apre e lentamente si chiude, stringe, accarezza.

"Avevi vent'anni. Studiavi a..."

"Parma. Ero piccolo. Mi piaceva spaccare le pietre, per cercare i cristalli. Mora, una bella morettina. Due gambe! Quarzo che sottoposto a tensione vibra. La luce cambia direzione. E ricominciava subito, sembrava insaziabile..." L'uomo fa una pausa, alza il viso e scruta Michele. "Certe volte mi metteva paura, come in un attacco epilettico. Tremava."

“Coetanea?” interrompe Michele con un certo imbarazzo. La descrizione lo turba... una frenesia... come se le pulsioni fossero raccontabili solo dai ragazzi non certo da un vecchio professore.

“Dipende tutto dallo spessore e dalla tensione. Non abbiamo aspettato il matrimonio. No.” Arturo sorride, i suoi occhi si stringono e la bocca si apre leggermente, sospira.

“Il padre la picchiava. Tutte le volte che arrivava tardi a casa... prendeva la cinta e...” Il pensiero si chiude in una rabbia antica, in una ribellione non appagata, in una reazione controllata.

“Vecchia educazione, tipica di quegli anni.” dice il ragazzo con tono sprezzante.

“Oggi tutto questo non accade,” pensa Michele guardandosi intorno “le ragazze sono... in treno le vedi che ridono spensierate e libere... non si accorgono nemmeno che tu esisti.”

“Mi piacerebbe avere un amore eterno. Ti rendi conto! Sessanta anni!” Fiamma spalanca i suoi occhi neri verso l'amica, poi ritorna a guardare Michele dall'altra parte della strada.

“Non credere, potrebbero essere anni di delusioni. Cosa ne

sai tu. All'epoca la donna era completamente dipendente dal marito." Angela per un momento si gira verso la panchina e fissa il vecchio.

"Prima c'erano le botte, in quegli anni si risolveva tutto a suon di schiaffi."

"Ma non tutti dai! C'erano anche le persone normali."

"Appunto, la normalità era proprio quella. Inaccettabile! Il divorzio è arrivato con venti anni di ritardo, con cento anni di ritardo." Le parole di Angela sono determinate, sono frutto della paura, di una incapacità a comprendere il comportamento del maschio, sempre aggressivo, voglioso.

"Io lo adoro..." interrompe Fiamma "studia a Parma... qualche volta prendo il treno con lui..." il viso della ragazza è sognante "sta sempre da solo, raramente lo vedo parlare con gli altri." si ferma a riflettere "Studia fisica, ma credo che abbia finito, laureato."

E' la prima volta che si confida, che si sofferma sui particolari.

"Ora che ci penso secondo me lavora."

"Sposalo!" interviene l'amica bloccando il flusso dei pensieri, poi piegando la testa da un lato con un sorrisetto complice conclude: "Cosa aspetti? Lavora."

"Ci andrei volentieri a letto anche senza sposarlo."

Fiamma è avanti nella rivoluzione epocale, pensa "...non puoi capire! Noi siamo uguali mia cara Angela." La ragazza si esprime apertamente anche per i desideri più intimi, si sente eccitata al pensiero di quel ragazzo. Sì, Michele l'attrae. E' naturale. Il suo pensiero è privo della paura del peccato perché la giovane appartiene alla nuova epoca. Fiamma appartiene a una nuova cultura, quella dell'uguaglianza. Cosa c'è di diverso tra lei e Michele?

"Vogliamo le stesse cose," dice a voce alta "lui mi desidera allo stesso modo." Conclude a bassa voce con gli occhi rivolti verso Michele.

"Certo! lui tende a sparire, non cerca altro."

"Ma sei proprio fissata tu. Per te solo il matrimonio garantisce l'amore?"

La giornata nella cittadina della Bassa si era aperta con la nebbiolina, ma oramai il vento l'aveva spazzata via lasciando un cielo terzo senza nuvole. La primavera non avrebbe modificato la temperatura se non verso l'ora del tocco. Le strade erano dunque allegre e la gente del luogo nella giornata prefestiva si sentiva viva nonostante tutte le avversità delle singole storie. C'è n'erano molte. Alcune raccontate apertamente nei bar della piazza, altre solo sussurate tra

pochi, tra coloro che sapevano, che sapevano da sempre o che pensavano di sapere. Le donne più anziane ne raccontavano le origini, le più giovani solo i dettagli scandalistici, le giovanissime solo ciò che riuscivano a capire da quel vociare.

La morte della moglie del professore ormai era ricca di particolari, non se ne parlava quasi più. Solo il passeggiare del professore dava spazio ai commenti. Certo è che una storia di sessanta anni non poteva esaurirsi in poco tempo e d'altronde per poterne parlare ancora ci si doveva rivolgere a persone molto avanti nell'età. Lo scandalo di Angela e Arturo era storia degli anni '50.

La mano di Arturo si appoggia sulla spalla di Angela, poi con un gesto delicato la stringe a se. Lei socchiude gli occhi in un piacere antico. Sente il profumo della pelle, accosta il volto a quello dell'uomo, poi, lentamente ruota il viso in attesa di un tenero bacio; i grandi occhi neri luccicano, quello sguardo non ha età. La tenerezza di Arturo non ha età e nel bacio, come sempre, si perde profondamente.

Un suono esterno li distrae.

“Ormoni mia cara.”

“Maschili e femminili, senza distinzione” aggiunge lei decisa.

"Ancora non è finita?"

"Perché dovrebbe?"

"Siamo negli anni novanta, non ti sei accorta di quanti anni sono passati?" dice Arturo con un senso di dispiacere.

"Non importa. Sono solo stanca, sei stanco. Per il resto... cosa è cambiato?"

"Beh?" lui la guarda con un sorrisetto.

"Sempre con l'angoscia del numero?"

"Beh?"

"Finiscila Arturo, possibile che ancora non hai imparato?"

"La gioventù però non si discute. Vuoi mettere quel bel ragazzo?" Arturo scruta la strada in direzione della panchina.

"Guarda Arturo! dall'altra parte quelle due ragazze lo stanno fissando." Angela sorride soddisfatta dalla scoperta, poi distoglie lo sguardo.

"Tu facevi allo stesso modo."

"Mi nascondevo all'angolo della bottega di papà, tu arrivavi... secco secco, con il tuo amico secco secco."

"Osvaldo."

"Sì il povero Osvaldo. Scendevate le scale della bottega di papà e poco dopo tornavate su con i sacchi del carbone."

"Cosa avrei fatto per entrare in quella bottega, per vederti solo un momento. Avevo perso la testa. Osvaldo mi

accompagnava sempre, era costretto a sopportare tutte le mie crisi ormonali.”

L'uomo sorride, ricorda perfettamente il linguaggio, i desideri e tutte le smanie di quell'età.

“Quando ti vedevo andare via mi... mi...” Angela non ha perduto quel senso antico del pudore, vorrebbe, ma neanche con il suo Arturo può, no, non può descrivere le sensazioni, le parole denudano. Nell'abbandono a volte si lascia andare a piccole parole sussurrate. “Cosa? Dai dillo. Dillo che eri...” Arturo lo sa, Angela non userebbe mai un termine esplicito, quelle sue sospensioni sono più belle, quei loro sussurri sono appaganti.

“Mi sarei buttata tra le tue braccia...” poi per non scoprirsi di più cerca un vocabolo e conclude: “Ormoni.”

“Vedi la passione. Quelle pietre frantumate. I cristalli li ho sempre cercati, anche dopo. A volte restavamo a casa tutta la domenica. Stremati. Figli no.”

“Tanti ragazzi però.” aggiunge in fretta Michele. “Angela ha sofferto, poi... lei amava le pietre e i miei ragazzi.” La mano destra di Arturo ora si avvicina all'occhio destro e toccandolo scaccia via una lacrima inesistente.

“Mi ricordo delle tue pietre!”

“Spacca i cristalli, frantumali, polverizzali. Entra dentro di loro, sono vivi, statici e tanto pieni di vita. Non quella di un figlio. Un figlio è passione. Quella dei cristalli è un’esistenza data dall’attrazione. Cambiano gli interessi, cambiano i cristalli, i colori, il sapore, la fragilità. Tutto, tutto dettato dalla legge delle combinazioni, delle polarità. Particelle agitate senza sosta. Frantuma le particelle, trova Dio in esse. Se riesci, trova quel Dio curioso che ci rende così ormonali e che poi ci nega il cristallo. Quella femmina ti guarda! Tu l’attrai, la prendi. Poi lo stesso Dio te la nega. Dio crudele delle attrazioni! Dio spietato. Mio Dio!”

Le parole di Arturo non hanno sosta, escono dalla bocca schiacciate dall’età, dal tremore di un volto contratto, da un cuore in rapida scesa verso un’aritmia incontrollata. Potrebbe morire. Immediatamente.

“Non mi frega, non mi frega.” Conclude Arturo cercando la pace.

Fiamma ha deciso, si siede sulla panchina, accavalla le gambe con flessuosi movimenti, poi sorridendo si rivolge alla sua amica.

“Siediti Angela.”

“Fiamma non essere sciocca, quel ragazzo non ti vede

proprio è intento a seguire le parole di quel vecchio.”
“Non ti preoccupare, mi guarda, mi conosce, mi desidera. Il vecchio rappresenta la necessità del passato è la storia. Io mia cara sono l’occasione ormonale che gli appartiene, perché lo so, Michele e Fiamma sono polari; direbbe il professore.”
Fiamma nel dirlo guarda la sua amica con aria complice, cambia posizione, accoppia le gambe da un lato e guardando la sua amica rimane in attesa di un consenso.
Angela non comprende fino in fondo quelle parole è ancora troppo legata ai ruoli, al passato. Il tempo agisce sulla storia, cancella alcune tradizioni, cambia la cultura. Angela e Fiamma anno dopo anno subiscono i cambiamenti della società, alcuni pensieri mutano, e così in un istante, cambia l’epoca.
“La moglie di quel vecchio si chiamava Angela. Donna vivace per l’età che aveva. Si racconta che si sposò perché era incinta.”

“Scusa, ma il professore non ha figli.” Osserva meravigliata la ragazza.

“Morto appena nato. Dopo un matrimonio frettoloso si stabilirono in città, lontano da tutti. Lui studiava Fisica a Parma, Angela lo seguì contro il parere di tutti. Forse nemmeno questo è vero. Scapparono da questa provincia. Sono rimasti in città per molti anni. Poi, quando morì l’Osvaldo

tornarono qui, su questa strada.” Angela alza gli occhi verso le finestre illuminate dalla luce primaverile, come alla ricerca di un luogo, di quella storia.

“Chi è l’Osvaldo” dice Fiamma con crescente curiosità.

“Osvaldo era un amico d’infanzia dell’Arturo che si suicidò, credo, alla fine degli anni’80.”

“Suicida!” lo sguardo di Fiamma s’incupisce.

“Osvaldo, sì, dopo che gli morì la moglie. Una lunga storia risolta prima del giusto.” Conclude Angela.

Affacciati alla finestra, in quella luce di aprile, Angela e Arturo si guardano e parlano. La complicità è frutto della loro storia, del rispetto, delle debolezze, dei successi e di tutte le delusioni che hanno condiviso.

“Sono felice di essere qui.” dice la donna spostando il viso alla ricerca di un raggio di luce tra le foglie.

“Sì, anch’io. Se non fosse stato per Osvaldo non saremmo mai ritornati.”

“Ci ha dato il coraggio di riprovare. Quanti ricordi Arturo! Quanti ricordi.”

“Questo luogo è l’origine di una storia, dell’intreccio di tante storie.” Nel dirlo l’uomo vaga con lo sguardo nella strada alberata, tra le panchine; una dopo l’altra le scorre tutte quelle

panchine, in ognuna un racconto, un modo diverso di vedere la vita.

“Questo borgo è ricco di destini.”

“Ci rimane ancora del tempo.” Nel dirlo la donna socchiude i suoi occhi “Noi siamo sempre gli stessi.”

“La mia paura è quella di lasciarti da sola.” Sussurra Arturo.

Nella Bassa, in quella cittadina della Bassa a primavera tutto muta, gli amori e gli odi. La morte e la vita si susseguono tutto l’anno, ma quando gli alberi si colorano la gente cambia, ha bisogno di scambiare pareri, ha bisogno di vedere, di amare, di essere odiata. Perché l’odio è un sentimento. Nella Bassa, c’è bisogno sempre di vita.

La morte raccoglie la storia di una vita, per qualche giorno, a volte per qualche mese quella vita prosegue la sua storia. Il destino no, quello è affidato al Dio crudele, al Dio pietoso. Angela è un’anziana signora è la moglie per eccellenza. Moglie non compagna. Nel paesino della Bassa una moglie è solo una storia antica.